

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 51, 2026 - SPECIALE

«DALLA MODERNITÀ A GESUALDO» - EDIZIONE 2025

Antonio La Penna: ricordo di un grande irpino

Antonio La Penna: in Memory of a Great Irpinian

STEFANO GRAZZINI (curatore), MARIO CITRONI, GIOVANNI LA PENNA, PAOLO LA PENNA, PAOLO SAGGESE

ABSTRACT

Dai ricordi e dalle riflessioni dei figli di Antonio La Penna, Paolo e Giovanni, e di tre allievi appartenenti a generazioni diverse come Mario Citroni, Stefano Grazzini e Paolo Saggese, emerge un profilo autentico e per molti aspetti inedito del grande studioso, della sua famiglia di origine, del mondo da cui proveniva, del suo percorso culturale e accademico, delle sue idee in ambito critico, filosofico e politico.

PAROLE CHIAVE: *Biografia, critica letteraria, filologia classica, letteratura latina*

Drawing on the recollections and reflections of Antonio La Penna's sons, Paolo and Giovanni, as well as those of three students from different generations – Mario Citroni, Stefano Grazzini, and Paolo Saggese – this study reconstructs an authentic and, in many respects, previously unexplored portrait of the distinguished scholar, encompassing his family background, the milieu from which he emerged, his cultural and academic trajectory, and his ideas in the critical, philosophical, and political domains.

KEYWORDS: *Biography, Literary criticism, Classical Philology, Latin literature*

AUTORI

Mario Citroni (Malè, TN, 1944) ha insegnato Letteratura latina all'Università di Firenze, all'Istituto Italiano di Scienze Umane e alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ove è ora professore emerito. Si è occupato dei rapporti tra produzione letteraria e società in Roma antica e in particolare delle relazioni tra poeti e pubblico. Ha studiato i processi di canonizzazione letteraria nell'antichità e le origini e natura dei concetti di classico e classicismo, nonché vari aspetti della storia degli studi classici in età moderna.

Stefano Grazzini (Firenze 1967) è professore di Filologia classica all'Università di Salerno. Si è occupato di letteratura latina, edizione di scholia ad autori antichi, esegesi e ricezione dei classici, linguistica.

Giovanni La Penna (Firenze 1965) è ricercatore presso il Consiglio nazionale delle ricerche dal 1997, attualmente presso l'area di Firenze. Si occupa di modelli numerici in chimica, con particolari applicazioni in processi biologici.

Paolo La Penna (Firenze 1964) ha lavorato come fisico specializzato in ottica in diversi progetti internazionali, perlopiù finalizzati alla ricerca fondamentale. Lavora attualmente presso lo European Southern Observatory a Monaco di Baviera.

Paolo Saggese (Torella dei Lombardi, AV, 1967) è Dirigente scolastico, studioso della "questione meridionale" e del Sistema educativo di istruzione e formazione, si è occupato anche di letteratura latina e italiana, scrivendo numerosi volumi su scrittori e intellettuali tra cui De Sanctis, Gramsci, Pasolini, Sciascia, Dorso, Rossi-Doria, Merini, Gatto.

Stefano Grazzini

Breve profilo di Antonio La Penna

Antonio La Penna (Bisaccia, 9 gennaio 1925 – Firenze, 9 aprile 2024) nacque ad Oscata, nel comune di Bisaccia. Figlio di Salvatore Domenico Lapenna (come originariamente si scriveva il cognome), un agricoltore proprietario reduce della Grande Guerra, fu terzo di quattro figli (Bartolomeo, Angiolino e Nicolina) e venne indirizzato dal padre agli studi classici. Nonostante la condizione economica dei Lapenna si possa definire di agricoltori relativamente agiati, nell'Italia degli anni Trenta gli appartenenti a questo ceto non aspiravano al liceo classico. Il padre tuttavia, che pur non avendo neppure finito le elementari si diletta dei grandi romanzieri francesi e russi (in particolare Hugo e Tolstoj) nonché di poesia italiana (Carducci), aspirava a un futuro migliore per i propri figli. Aveva infatti già sostenuto gli studi del fratello maggiore Bartolomeo (nato nel 1910), cadetto all'Accademia Navale di Livorno (dove neppure doveva esser facile entrare per dei contadini del Sud), e aveva visto nel piccolo Antonio le qualità per arrivare all'università, a cui si poteva accedere senza preclusioni soltanto dal liceo classico. Grazie ai sacrifici dei genitori e alle "sovvenzioni economiche" di Bartolomeo, divenuto nel frattempo ufficiale di marina, Antonio La Penna poté frequentare come convittore il ginnasio a Sant'Angelo dei Lombardi e il liceo ad Avellino, dove ebbe validi professori che formarono la sua coscienza critica e il suo gusto. Cresciuto nella scuola successiva alla riforma gentiliana e fortemente impregnata di crocianesimo, pur in una provincia meridionale economicamente depressa, ricevette al ginnasio una solida, anche se "un po' antiquata", *institutio* grazie al severo Nicola Tucci, e un'ottima formazione superiore al Liceo "Colletta": ricordò sempre con affetto e ammirazione il professore di italiano e latino, Enrico Freda, e con riconoscenza la moglie, Angelina Patrone, professoressa di storia e filosofia e antica allieva di Gentile al liceo di Campobasso. Nel novembre del 1941 approdò, non ancora diciassettenne, alla Scuola Normale Superiore di Pisa e, pur essendo il più giovane dei candidati, risultò primo al concorso per la classe di Lettere dove erano commissari Giovanni Gentile, Luigi Russo, Giorgio Pasquali e Delio Cantimori. La gioia per il brillante risultato non poté lenire il dolore atroce per la tragica scomparsa del fratello Bartolomeo che al comando del sommergibile "Smeraldo", durante una missione nel canale di Sicilia, impattò probabilmente contro una mina vicino alla costa tunisina, e risultò disperso con tutto l'equipaggio all'inizio dell'ottobre del 1941.

Alla Scuola Normale La Penna si distinse subito per brillantezza e laboriosità, oltre che per un'aura da predestinato (così rara anche fra gli eccellenti) e riconosciuta sia dai compagni che dai professori. Indirizzatosi agli studi classici ebbe

come punto di riferimento Giorgio Pasquali, professore di filologia classica alla Normale e all'Università di Firenze, che ha sempre indicato come suo maestro. Accanto a lui, riconobbe talvolta un debito formativo nei confronti di Luigi Russo, critico crociano eterodosso, professore di Letteratura italiana all'Università di Pisa, e del filosofo Guido Calogero, incaricato di Storia della filosofia alla Normale. Con Giorgio Pasquali, che ne comprese subito la vivacità intellettuale, ebbe consuetudine e assiduità fino all'inizio dell'estate del '43; infatti, mentre si trovava in vacanza presso la casa paterna, l'armistizio di Badoglio e lo sbarco alleato a Salerno non gli consentirono di rientrare a Pisa e, con l'Italia tagliata in due, dovette proseguire gli studi nella Napoli liberata, dove sostenne gli esami del terzo e quarto anno. Qui instaurò rapporti cordiali e amichevoli con Francesco Araldi e conobbe anche personalmente Benedetto Croce, di cui rimpiangerà scherzosamente di aver divorato troppi volumi.

Si laureò, quindi, a guerra finita, all'Università di Pisa, nel 1945, discutendo una tesi su Properzio con Cesare Giarratano. Nel 1946 fu per un anno perfezionando di filologia classica alla Normale, e, a causa della prolungata malattia di Pasquali, discusse la tesi di perfezionamento con Gennaro Perrotta, grecista che, partito dal magistero filologico di Pasquali, era arrivato a posizioni improntate all'estetica crociana: verso Perrotta, che fu anche suo testimone di nozze, La Penna conservò sempre sentimenti di amicizia e di alta stima. Nei tre anni successivi fu borsista a Parigi e poi lettore di italiano a Rennes, per poi rientrare in Italia dopo la vittoria del concorso con cui ottenne la cattedra di latino e greco al liceo classico.

Dopo alcuni anni di insegnamento nel Liceo "Galileo" di Firenze, ottenne la libera docenza e nel 1956 vinse il concorso di ordinario alla Facoltà di Magistero di Firenze; nel 1963 fu chiamato a ricoprire la cattedra di Letteratura latina alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa e nel 1968 passò infine alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, prima sulla cattedra di Filologia classica e poi, dopo un anno, su quella di Letteratura latina che tenne fino al fuori ruolo del 1997. Nel 1964 aveva assunto anche l'incarico di Filologia latina presso la Scuola Normale, tenuto fino al 1993, quando una direttiva ministeriale lo rese incompatibile per i docenti esterni.

Dopo il pensionamento la sua vita non cambiò e continuò a lavorare con lo stesso ritmo incessante che aveva caratterizzato la sua attività di docente e con più tempo a disposizione. Ha dedicato l'intera sua vita agli studi fino al 2019, quando l'evoluzione di una malattia agli occhi gli impose un riposo forzato e sgradito che, tuttavia, dopo un periodo di iniziale scoramento, divenne tranquillo torpore che non cancellò mai i tratti della sua personalità. Ha concluso in pace e dignità il suo percorso, circondato dall'affetto della moglie, dei figli e dei nipoti, lasciando molti allievi nelle università e nella scuola, e un'opera immensa su cui si continua a riflettere e a discutere.

Il suo itinerario accademico ripercorre quello di Giorgio Pasquali, e la filologia classica di matrice wilamowitziana acquisita dal maestro è sempre stata il filtro metodologico con cui affrontare le questioni. La sua formazione preuniversitaria, tuttavia, gli aveva fornito fondamenti critici neoidealistici, con una propensione spiccata verso la prospettiva gentiliana piuttosto che crociana, a cui si aggiungeva, certamente favorita da Freda e dagli studi di Luigi Russo, la lezione storicistica del conterraneo Francesco De Sanctis.

La biografia di La Penna è emblematica perché rappresenta l'itinerario di un intellettuale che, partito dalla cultura meridionale neoidealista, sotto l'impulso congiunto della filologia classica di ascendenza tedesca e della cultura antifascista, prima di tradizione liberale e poi marxista, cambia metodo critico e approda rapidamente al materialismo e al marxismo nell'interpretazione storicista gramsciana: egli aveva letto e conosciuto a fondo, oltre che personalmente, Gentile e Croce, ossia le figure culturalmente più rilevanti degli anni Venti-Trenta, ma il trauma culturale della guerra e del dopoguerra si risolse nell'urgenza di una ridefinizione dell'orizzonte valoriale di riferimento. La sua grande intuizione fu realizzare la sintesi pasqualiana tra filologia e storia usando le categorie marxiane in maniera originale ed eterodossa, con approccio antidogmatico e senza ottimismo progressivi che assolutamente non gli appartenevano. In questo contesto fu fondamentale anche l'Auerbach di *Mimesis*. L'intenso studio e le letture immense degli anni Cinquanta prepararono i grandi saggi del decennio successivo ed ebbero come oggetto da un lato la letteratura popolare antica, con il celebre saggio sulla *Morale della favola esopica come morale delle classi subalterne* del 1961, dall'altro l'autore con il quale, più che con chiunque altro, era in sintonia, vale a dire Orazio e naturalmente Virgilio e il conflitto tragico messo in scena nell'*Eneide*; l'orrore per la guerra («dulce bellum inexpertis» diceva spesso citando Erasmo) segna la sua interpretazione.

Il suo percorso fu segnato dal successo irruento degli anni Sessanta caratterizzati da due volumi fondamentali come *Orazio e l'ideologia del principato* (1963)¹ e *Sallustio e la "rivoluzione" romana* (1968),² che gli diedero una fama che superò i limiti della disciplina, oltre che dai due saggi introduttivi alle opere di Virgilio (1966) e Orazio (1968)³ per Sansoni, che ha sempre considerato fra i lavori più rappresentativi del suo metodo critico e del suo stile di saggista. Anche negli anni

¹ A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Einaudi, Torino 1963.

² ID., *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Feltrinelli, Milano 1968.

³ Rispettivamente ID., *Virgilio e la crisi del mondo antico*, in VIRGILIO, *Tutte le opere*, a cura di E. Cetrangolo, Sansoni, Firenze 1966, pp. IX-IC; ID., *Orazio e la morale mondana europea*, in ORAZIO, *Tutte le opere*, a cura di E. Cetrangolo, Sansoni, Firenze 1968.

Settanta i suoi saggi furono al centro del dibattito critico (*L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, 1977,⁴ e le due raccolte di saggi Einaudi: *Aspetti del pensiero storico latino*, 1978;⁵ *Fra teatro, poesia e politica romana*, 1979),⁶ mentre iniziavano a diffondersi anche in Italia nelle discipline del mondo antico tendenze critiche strutturaliste che, presupponendo universali indistinti, contrastavano con il suo empirismo e soprattutto spezzavano il legame, per lui inscindibile, fra autore, testo e contesto; con queste tendenze, delle quali oltre a non condividere i presupposti epistemologici non tollerava il linguaggio, così lontano dal suo stile asciutto e concreto, totalmente privo di lenocini, che aveva elaborato nel corso degli anni Cinquanta, ingaggiò un duro e lungo confronto negli anni successivi, mantenendo irpinamente, e dunque senza tentennamenti, la sua posizione. Le opere degli ultimi quattro decenni sono state meno acclamate e meno centrali nel dibattito, ma sono caratterizzate dalla stessa coerenza di pensiero e dal medesimo rigore metodologico dei saggi più celebri e meritano ora di essere lette (o rilette) e meditate con il giusto distacco critico, anche perché nel frattempo ci siamo accorti che la storia non è morta e l'autore e il contesto hanno fatto ritorno.

Giovanni La Penna

Ricordo e ritratto di mio padre

Nel mio breve contributo vorrei sottolineare quanto nel metodo di studio applicato da nostro padre (babbo, se mi permettete, nel seguito) sia stato importante il luogo ed il tempo in cui ha passato i primi anni della sua vita: l'Alta Irpinia, in particolare la campagna di Oscata e il paese di Bisaccia, negli anni 1925-1940. Il carattere di una persona si forma, dicono, nei primi tre anni di vita. Babbo non ha mai parlato estesamente della sua infanzia, in particolare a noi della famiglia. Negli ultimi suoi anni, però, ha raccontato molto, a partire dal 2010 quando ricevette la cittadinanza onoraria di Bisaccia.

Le fonti più recenti di questo recuperato rapporto si trovano in tre documenti. Il primo è la registrazione integrale di un'intervista realizzata da Rosaria Bruno a casa nostra. Era un'intervista che fu presentata poco dopo alla premiazione per il conferimento del premio "Irpino dell'anno", organizzata da Canale 58, nel 2016.⁷ Altre fonti autorevoli sono il libro-intervista realizzato dal prof. Arnaldo Marcone *Io*

⁴ ID., *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Einaudi, Torino 1977.

⁵ ID., *Aspetti del pensiero storico latino*, Einaudi, Torino 1978.

⁶ ID., *Fra teatro, poesia e politica romana*, Einaudi, Torino 1979.

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=TFjdf0JKfA8>

e *l'Antico* (2019)⁸ e il libro curato dallo stesso Marcone *Dopo il fascismo. Antonio La Penna e la questione giovanile* (2020).⁹

Quindi riassumo rapidamente alcuni concetti espressi nell'intervista di Canale 58 e poi ne traggio alcune conclusioni sull'argomento. Babbo esordisce dicendo: «Non bisogna mai dimenticare le proprie radici». Come sempre ricorda le difficoltà dell'infanzia per le condizioni di vita misere nella zona a quei tempi (è nato nel 1925), ma ricorda che non ha mai sofferto la fame, essendo figlio di un agricoltore agiato. Il totale dei terreni, tra seminativi, vigneti e boschi, che nonno Salvatore ha passato agli eredi ammontava infatti a quasi 14 ettari. In più ci sono alcuni fabbricati per un totale di 12 vani, un pagliaio e una cantina, sparsi tra Bisaccia paese e Oscata. Il valore, nel 1988, di tutto questo ammontava a quasi 44 milioni di lire del tempo. Salvatore si poteva definire contadino benestante. Il grande problema di queste terre era (ed è tutt'oggi) la frammentazione: si tratta infatti di pezzetti sparsi tra Bisaccia e Oscata. Sulla base di questo esempio personale, babbo ha sostenuto per decenni il danno della scarsa organizzazione dei contadini nella zona. Sembra che in Irpinia questo aspetto non sia superato ancora oggi, ma babbo aveva gettato la spugna molto tempo fa, percependo concretamente l'ostilità di alcune forze locali all'organizzazione della produzione agricola, che poteva realizzarsi in forma cooperativa.

Tornando all'infanzia, babbo critica l'atteggiamento di sua madre (Rosa) che era molto emotiva, mentre il padre (Salvatore) interiorizzava in silenzio, cosa che per lui ha sempre costituito un esempio. L'aspetto forse più evidente, infatti, di quel carattere che si forma nei primi anni di vita è la caparbietà: la capacità di resistere alle forze avverse. Oggi si direbbe resilienza, ma mia mamma la chiamava proprio "irpinitudine" perché la vedeva nella sua espressione locale.

Anche la distribuzione del carico familiare tra i suoi fratelli ha avuto un ruolo importante nello sviluppo della personalità di babbo. Il fratello Angiolino (secondo in ordine di nascita) aveva preso la conduzione dell'azienda agricola, ma purtroppo morì a soli 47 anni. Anche un quarto fratello morì appena nato. Antonio (terzo) e Nicolina (quinta) hanno preso strade diverse, ma Nicolina da chimica si applicò a tecnologie agrarie, in particolare enologiche, e il territorio ne ha beneficiato. Rimane ad Avellino un importante istituto tecnico e l'industria enologica si è fortemente affermata.

Il ruolo del primo dei fratelli, Bartolomeo, ha permesso di affrontare le grandi

⁸ A. LA PENNA, *Io e l'Antico. Conversazione con Arnaldo Marcone*, Della Porta, Pisa 2019.

⁹ ID., *Dopo il fascismo. Antonio La Penna e la questione giovanile*, a cura di A. Marcone, Della Porta, Pisa 2020.

difficoltà economiche che implicava indirizzare dei figli agli studi e di questo tratterà il contributo di mio fratello Paolo.

In ogni caso babbo non si è stancato di sottolineare quanto, nonostante l'arretratezza, nella zona, a partire da suo padre e da suo nonno, fosse presente una passione per la letteratura che ancora oggi persiste. Il legame antico tra quel territorio e questa passione resta ancora in gran parte un mistero, ma non ci sono dubbi che è da questo tessuto che è nata la sua passione.

Babbo aveva un'idea chiara del ruolo della scuola e dell'istruzione nella società. Infatti, nell'intervista dice che andrebbero raccolti gli scritti sulla scuola per farne un grande volume. Il testo *Sulla scuola* (1999)¹⁰ andrebbe aggiornato ed è possibile che il suo allievo Stefano Grazzini sia impegnato in questa che oggi è impresa ancora più ardua che in passato.

Babbo ha sempre difeso il ruolo del liceo classico per la funzione di preparazione generale, valida per tutti gli orientamenti futuri di studi. La preparazione degli studenti dipende dai docenti e forse ai licei classici si concentravano i migliori per motivi storici, legati alla forte preparazione dei docenti di letteratura e filosofia nei tempi crociani. Babbo amava citare il motto «La scuola la fanno i maestri, non i ministri» di Manara Valgimigli, filologo classico conosciuto probabilmente a Pisa.¹¹ Aveva quindi una grandissima stima per il Liceo classico "Pietro Colletta" ad Avellino, dove babbo ha conosciuto i primi maestri che hanno saputo indirizzarlo al grande salto avvenuto con il concorso di ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa, a soli 16 anni di età.

La storia di babbo dal 1925, sua nascita, al 1941, quando partì per Pisa, è una storia che dimostra che anche a partire da condizioni di arretratezza, immersi in una società dilaniata dalla dittatura fascista, si possa coltivare una passione seminata nei primi anni di vita. La semina dà i suoi frutti quando intorno ci sono bravi coltivatori. Di questi babbo citava spesso: Antonio Maccanico, più grande di lui, la cui famiglia (il padre antifascista fu perseguitato e licenziato dalla banca in cui lavorava) aiutò economicamente la sua; Dante della Terza e Guido Dorso per l'importanza della cultura umanistica nella società; Fiorentino Sullo, conosciuto al liceo, poco più grande di lui, con cui è sempre rimasto in contatto fino alla morte, anche quando fu estromesso dalla politica; Gerardo Bianco, discepolo di Sullo e poi professore di Letteratura latina a Brescia. Di questi ultimi ricordava la dote di grande argomentazione, dote naturale per i politici, ma frutto della cultura classica. Babbo apprezzava poche persone, ma quando ritenute intelligenti e colte non faceva distinzione di parte, politica o religiosa.

¹⁰ Id., *Sulla scuola*, Laterza, Roma-Bari 1999.

¹¹ La Penna cita la frase di Valgimigli in esergo al libro *Sulla scuola* cit., p. VII.

Babbo ha una volta detto che si è appassionato del latino perché una lingua giocosa. In effetti si è divertito e penso che il divertimento sia nato quando il padre declamava ad alta voce, quasi cantando, versi e citazioni. Anche oggi le citazioni in latino colpiscono con forza.

Dai contadini, irpini in particolare, si acquisisce un certo stoicismo, sopportazione della fatica pesante e della scarsa produttività di quella terra. Il che aiuta negli studi come nel lavoro nei campi. Anche per i figli ha voluto che studiassero seriamente, qualunque cosa volessero studiare: la scelta rimane libera, ma il metodo acquisito è dato e utile in tutti i percorsi. L'unico allievo rimasto in Irpinia è Paolo Saggese, ma ci sono anche allievi "indiretti", semi lasciati, purché adeguatamente coltivati.

Alla domanda dell'intervistatrice sul «Perché dice di aver fatto poco per l'Irpinia?» babbo risponde come ha sempre fatto: è stato fatto poco, ci sono state molte resistenze. Lui non poteva fare niente, si riteneva impotente perché estraneo alla politica. I pochi politici locali che hanno tentato sono stati emarginati. L'intervista costituisce l'ultimo saluto a Bisaccia, per il grande affetto che il paese ha dimostrato. E si conclude con un augurio: conservare la tranquillità e la costanza caratteristica di quella terra, affrontare la vita con coraggio, tranquillità e costanza.

In conclusione, è in Irpinia che si gettano i semi di alcuni importanti insegnamenti di babbo: applicare il rigore scientifico (filologia, analisi dei testi, seguire le tracce), indipendentemente dall'oggetto di studio; lavorare duramente, superare le difficoltà con ostinazione, nonostante le avversità. Queste attitudini sono organizzate se coltivate da bravi maestri. Anche se queste organizzazioni sono spesso criticate per la pesantezza, il grigiore, l'apparente ortodossia, ecc., sono ancora fondamentali per i giovani. Le vituperate "ideologie" sono esempi di organizzazione. Ci sono dei rischi di irrigidimento, ma si superano con l'approccio dialettico. Una dialettica tranquilla, ma meticolosa, come alternativa agli urli e al rumore. Il lavoro di babbo è la ricostruzione di un divenire della letteratura latina. Un flusso di immagini, idee, espressioni, dal mondo antico, prevalentemente raccolto sotto la cultura greca, al mondo moderno, dalla letteratura ispirata direttamente dal mondo classico, poi romantica, fino al Novecento.

È interessante che non ci sia un punto particolare su cui sostare, ma molti autori con elementi di altri autori al loro interno e altri autori nel futuro (il nostro presente). È chiaro che la stessa visione applicata alla storia e alla natura porta direttamente al marxismo, che babbo abbracciò dopo la guerra, anche se come intellettuale. Un approccio di tipo gramsciano, dove viene visto nel corso della storia l'effetto dell'egemonia della classe dominante: infatti l'ideologia dominante è quella della classe egemone. Le classi subalterne nella storia sono state continuamente afferrate dagli interessi della classe dominante, ma hanno comunque lasciato delle

tracce e dei semi nella cultura.

Paolo La Penna

Bartolomeo La Penna e il sommergibile "Smeraldo"

Zio Bartolomeo Lapenna (o La Penna, si trova scritto in entrambi i modi, non si sa esattamente quando il cognome di nostro babbo è diventato definitivamente La Penna) nacque a Bisaccia il 19 ottobre 1910. Era il primogenito, in una famiglia contadina con quattro figli: dopo di lui Angiolino, nostro babbo Antonio e Nicolina.

Bartolomeo, nonostante il nome che potrebbe significare più o meno "figlio del contadino", non volle continuare a lavorare la terra e aveva scelto la carriera militare lasciando molto presto Bisaccia per entrare cadetto nell'Accademia Navale di Livorno, qualificandosi nell'ottobre 1926, quindi a soli sedici anni, ottavo su cento al corso per ufficiale di vascello della Marina Militare, che concluse nel 1931.

All'inizio della Seconda guerra mondiale era tenente di vascello, grado con cui era appunto al comando del sommergibile "Smeraldo". Nostro babbo diceva che poteva succedere fra le famiglie dell'epoca, quelle che magari possedevano qualcosa e potevano permetterselo: i primi due figli si dedicavano uno alla carriera militare e l'altro al lavoro dei campi, mentre il terzo faceva il prete o il frate. Nostro babbo non divenne prete probabilmente solo perché nostro nonno non era molto religioso, e quindi al posto del sacerdozio ci furono gli studi, perché sembrava promettere bene. Nostro nonno era, per gli standard dell'epoca e del posto, un contadino benestante, ma fu solo grazie al supporto finanziario proveniente dal lavoro di nostro zio in Marina che nostro babbo fu in grado di portare in fondo gli studi e diventare quello che è diventato. E probabilmente, se nostro zio Angiolino e nostro babbo non furono chiamati a combattere e non rischiarono anche la loro vita in guerra (per quanto Angiolino probabilmente combatté nella guerra di Etiopia), fu proprio perché un loro familiare era caduto in guerra.

Gianfranco Imperiale, che conosceva la famiglia di nostro nonno, ci disse che nostro zio era considerato in famiglia una persona molto intelligente, si diceva anche più di nostro babbo, e anche nostro padre lo diceva, ma gli rinfacciava di aver fatto l'errore di essere andato in Marina, rimproverandogli di aver preso la sua intelligenza e averla buttata sott'acqua. Probabilmente era l'orgoglio dei suoi genitori, il figlio che aveva avuto successo, brillante, elegante, che aveva girato il mondo. Vestiva l'uniforme impeccabile di un ufficiale di Marina, fascia, spada al fianco e berretto sulle ventitré. Quando tornava a casa portava regali, stoffe raffinate per la mamma e, a quanto sembra, per una fidanzata che aveva dalle loro parti. Ma evidentemente, come in tutta quella famiglia, anche in nostro zio il senso del dovere era fortissimo, tanto che, all'inizio della guerra, mentre molti degli ufficiali della

Marina Italiana cercavano di imboscarsi, vista anche la strage della nostra flotta che fecero sin da subito la Marina e l'Aviazione britanniche, quando nostra nonna Rosa gli chiese perché non faceva anche lui come tutti gli altri e si lasciava mettere nelle retrovie, lui avrebbe risposto: «E allora la guerra chi la fa?». Da quello che si può capire, era una persona molto fiera del ruolo che aveva, e che fino ad allora non si era mai tirata indietro, un vero militare. Per quello che abbiamo potuto ricostruire, aveva già partecipato alla guerra di Spagna, ovviamente come aiuto italiano allo schieramento franchista. E non si tirò indietro neppure allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Avrebbe dovuto ascoltare sua madre, quella mamma a cui scriveva lettere commoventi, come questi endecasillabi scritti mentre probabilmente si trovava su una nave scuola durante l'Accademia, «mentre la nave dalle bianche vele / volge la prora verso il sole occiduo ... / Là mamma dorme nella casa bianca / ed il fratello e la sorella sognano / i castelli incantati delle fate...». Invece niente, ha voluto fare il guerriero. Una vittima della retorica di quei tempi, come tanti altri purtroppo.

All'entrata nella Seconda guerra mondiale la Marina Italiana era considerata molto forte, la quinta al mondo per dimensioni, ma la flotta di sottomarini era la prima per numero di sommergibili, oltre cento sottomarini, molti di dimensioni considerevoli. Nel giro di un paio di anni, fra il 1941 e il 1942, erano andati quasi tutti perduti. Alcuni divennero inservibili in seguito ad incidenti, molti si arresero, oltre sessanta sottomarini furono affondati con tutto il loro equipaggio, e oltre 2500 uomini persero la vita. Se a qualcuno capitasse di leggere i rapporti della Royal Navy sugli affondamenti di vascelli nemici, si renderà conto che in alcuni momenti di quegli anni praticamente ogni due o tre giorni veniva riportata la messa fuori combattimento di un sommergibile italiano. La Marina Italiana fu letteralmente massacrata da quella britannica che, oltre ad avere più materiale e uomini meglio addestrati, disponeva di aviazione, radar, sonar. La flotta sottomarina non fece eccezione. Gli italiani entrarono in guerra credendo di avere perlomeno sul mare una forza rispettabile, ma anche lì avevano poche speranze, e se ne resero presto conto. Nostro zio però probabilmente non fece neppure in tempo. Partì il 15 settembre 1941, in quella che era la sua prima missione al comando del sommergibile "Smeraldo" della Regia Marina Italiana, dal porto di Augusta, per piazzarsi in agguato di un convoglio britannico nel canale di Sicilia. Doveva rientrare alla base il 26 settembre, ma non se ne seppe più niente, non è più tornato indietro, scomparve nel nulla insieme a tutto il suo equipaggio. A inizio ottobre lo "Smeraldo", con il suo equipaggio di 45 persone, era dato ufficialmente per disperso. Il 15 ottobre 1941 arrivò il tipico telegramma che ogni famiglia teme di ricevere in tempi di guerra. Il sottosegretario della Marina scriveva di avere «il dolore di comunicarVi che il vostro congiunto, tenente di vascello Bartolomeo La Penna, deve considerarsi disperso, non essendo rientrato da una missione di guerra».

Per la famiglia La Penna fu un colpo durissimo: quella stessa mamma, nostra nonna, che riceveva quelle lettere così commoventi e che ha poi conservato, avrebbe continuato ad aspettarlo, convinta che un giorno sarebbe tornato, scrutando l'orizzonte del mare tutte le volte che se lo trovava di fronte, come nostra cugina Cinzia ci ha riferito dal racconto di sua madre, nostra zia Nicolina. Nostro babbo si trovò a fare la prova di ammissione alla Scuola Normale probabilmente a fine ottobre: appena in tempo, perché con la morte di suo fratello sarebbe venuto meno il suo sostegno economico, e se non avesse vinto quell'anno la borsa della Normale probabilmente non avrebbe potuto continuare a studiare. E quindi ha dovuto sostenere quell'esame così difficile, arrivando pure primo, con il peso di quella tragedia appena avvenuta. Una storia veramente tristissima, che tuttavia ci dice anche molto sul carattere e la forza d'animo di nostro babbo.

Per tanti anni, quando eravamo piccoli, vedevamo quella fotografia che nostro babbo teneva in bella mostra nel suo studio. Aveva solo due fotografie: quella di nostra mamma con il primo figlio, Pierlorenzo, da piccolo, in braccio, e quella di suo fratello Bartolomeo. Era una foto sbiadita, in bianco e nero, di un giovane dal mento pronunciato che guardava lontano con sguardo che voleva sicuramente sembrare spavaldo, ma sembrava invece triste, come fosse già presago dell'infausto destino, una specie di ombra omerica che rimpiangeva la perduta vita mortale. Era in uniforme da parata, con però un buffo farfallino e un berretto militare a punta che a noi da piccoli, a dire il vero, ricordava piuttosto uno dei muratori che avevamo visto lavorare a casa nostra, con il cappello a bustina fatto con il giornale. E il mistero della scomparsa di questo zio, questa specie di fantasma di un giovane ufficiale che comandava un sommergibile, quando suo fratello non sapeva neppure guidare una macchina, ci ha sempre incuriosito. Perché appunto è rimasto un mistero, un enigma: del sommergibile "Smeraldo", di nostro zio Bartolomeo e degli altri 44 uomini dell'equipaggio, non si seppe più nulla. Finora si era ritenuto fossero finiti su una mina al largo di Capo Bon, nel quadrante in cui era stato mandato in missione, ed affondato in un tratto di mare molto profondo e irraggiungibile. Ma nel 2022 siamo venuti per caso a conoscenza delle ricerche di un ingegnere belga, Jean-Pierre Misson, esperto di ricerche subacquee.

Nel 2015 l'ing. Misson ha identificato tramite sonar, al largo della città di Tabarka, l'antica Thabraka fenicia, sulla costa settentrionale della Tunisia, un giacimento di relitti risalenti alla Seconda guerra mondiale, presumibilmente affondati in un campo di mine italo-tedesche. Fra questi, ad una profondità di circa 70 metri, alle coordinate GPS 37° 04' 41" N, 08° 52' 31" E, con una approssimazione di circa 10 metri in più o in meno, l'ing. Misson ritiene di aver individuato un sommergibile italiano, della serie "Sirena", quella a cui apparteneva lo "Smeraldo". Il sonar non consente di distinguere troppi particolari, ma si riconoscerebbero due porte sulla torretta del sommergibile. Misson sostiene tuttavia che fra i pochi

sommergibili della serie “Sirena” con due porte sulla torretta solo lo “Smeraldo” era inviato in missione in quella zona. I tracciati del sonar, tuttavia, non bastano per un’identificazione sicura. Per essere certi che si tratti proprio dello “Smeraldo” bisognerebbe avvicinarsi e prendere delle immagini. A soli 70 metri di profondità non dovrebbe essere un intervento proibitivo, ci si potrebbe arrivare anche in apnea, ma magari mandare un drone sottomarino non dovrebbe essere così complicato o costoso.

Nel 2019, infatti, era stata prevista una missione da parte della Marina Militare Italiana, ma fu annullata a causa del Covid. Dopodiché non se ne è più parlato. Per poter effettuare l’intervento occorre infatti il permesso del governo della Tunisia, dato che i relitti si trovano nelle sue acque territoriali. Ma negli ultimi anni questo permesso o non è stato concesso, o, più probabilmente, non è stato veramente chiesto. L’ing. Misson si è dato da fare come ha potuto per ottenere un intervento, o della Marina Italiana, o delle autorità tunisine, per avvicinare il relitto, o perlomeno consentire a qualcuno di farlo. Ma finora non ci è riuscito. Nel dicembre 2023 nostro babbo inviò quindi una lettera al Presidente della Repubblica Italiana, spiegando la situazione e sollecitandone un intervento. Un mese dopo la Segreteria della Presidenza rispose che la materia veniva demandata per competenza al Ministero della Difesa, a cui appunto si trasmetteva la lettera di nostro babbo. Purtroppo, nostro babbo è venuto a mancare nell’aprile 2024. Da allora abbiamo aspettato fino al maggio 2025 per contattare il Ministero della Difesa, chiedendo cosa ne fosse stato della comunicazione di nostro babbo, e nell’agosto 2025 abbiamo ricevuto risposta, in cui peraltro non si esclude né la volontà né la possibilità di effettuare ricerche, sostenendo però che le informazioni disponibili non consentono una localizzazione precisa del relitto.

In seguito a questa risposta, verso metà settembre 2025 abbiamo inviato un’altra richiesta, al Gabinetto del Ministro della Difesa, facendo notare che i rilevamenti sonar hanno invece individuato con grande precisione la posizione del relitto che, anche se non fosse dello “Smeraldo”, è con grande probabilità di un sommergibile italiano, e che saremmo stati felici, insieme all’ing. Misson, di incontrarci con esperti del Ministero per esporre in dettaglio tutte le informazioni in nostro possesso. Un paio di settimane dopo il Gabinetto del Ministro della Difesa ci ha comunicato che la materia veniva demandata all’Ufficio per la Tutela della Cultura e della Memoria della Difesa. E circa dieci giorni dopo l’Ufficio della Tutela ci inviava un’altra comunicazione in cui la materia veniva demandata allo Stato Maggiore della Marina. La questione è quindi passata dalla Presidenza della Repubblica al Ministero della Difesa, quindi all’Ufficio per la Tutela della Cultura e della Memoria della Difesa e infine, per adesso, allo Stato Maggiore della Marina. Un gioco al rimpallo che potrebbe essere quasi spassoso, se non fosse estremamente

frustrante. E che al momento, gennaio 2026, non ha prodotto nessun risultato, nessuno si è più fatto vivo.

Ma noi siamo pazienti, e continueremo ad aspettare ed insistere, fiduciosi che prima o poi qualcosa avverrà, scrivendone e parlandone, nella speranza che questa vicenda diventi nota e magari ci sia un qualche movimento di opinione pubblica, almeno nella regione di origine di nostro padre, che convinca le nostre autorità a fare qualcosa. E quantomeno, dopo cento anni, ovvero a partire dal 2040, questi relitti dovrebbero diventare patrimonio UNESCO, ai sensi della Convenzione UNESCO sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo, che si propone di proteggere «tutte le tracce di esistenza umana che presentano un carattere culturale, storico o archeologico e che sono sommerse, parzialmente o totalmente, periodicamente o in permanenza, da almeno 100 anni» (art. 1). Forse a quel punto qualcuno si sentirà in dovere perlomeno di identificare cosa si trova sui fondali a largo di Tabarka, fosse solo per scrivere un nome in qualche registro dell'UNESCO, ammesso che questo esista ancora, e magari qualcuno di noi sarà ancora vivo per venirlo a sapere. Perché, come ci ha insegnato nostro babbo, la ricerca della verità richiede sempre impegno, rigore e soprattutto tempo e perseveranza, non si deve mai desistere. Sappiamo benissimo che di questi tempi le priorità sono altre: chi ha voglia di occuparsi di un sommergibile misconosciuto sparito quasi ottantacinque anni fa, adesso che sottomarini molto più grandi e pieni di missili atomici solcano le acque di tutto il mondo, Mediterraneo incluso? Sembra non serva ricordare cosa siano state le guerre del passato perché avventure nuove ci attendono. E invece è importante, a prescindere dall'individuazione o meno del relitto dello "Smeraldo", ricordare com'è finita l'avventura di nostro zio Bartolomeo: si tratta, infatti, di una persona a cui nostro babbo, la nostra famiglia, e in definitiva anche la cultura italiana, deve così tanto, perché senza di lui probabilmente non ci sarebbe stato uno studioso Antonio La Penna e adesso nessuno scriverebbe su di lui. E ricordare che zio Bartolomeo, insieme agli altri 44 membri di quello sfortunato equipaggio, diede, come recita la lapide affissa sulla sua casa natale, «a sua ridente giovinezza nelle acque ioniche il 12 ottobre 1941 per ara per tomba il sommergibile "Smeraldo"».

TAVOLA ROTONDA CON MARIO CITRONI, PAOLO SAGGESE, STEFANO GRAZZINI

Grazzini

Partiamo dagli anni Quaranta, cioè dagli anni in cui La Penna, dopo il liceo, affronta cambiamenti anche traumatici che ne segnano il passaggio all'età matura (per quanto si tratti di una maturità precoce). La Penna ha una formazione di tipo idealistico. Il suo professore di riferimento, Enrico Freda, a cui dedica 'Orazio e

l'ideologia del principato', è un crociano. Ti chiederei di illustrare il passaggio dall'idealismo alla critica marxista come tipo di evoluzione che avviene proprio alla Scuola Normale negli studi successivi.

Citroni

Questo passaggio è descritto da La Penna in un modo particolarmente coinvolgente proprio in un articolo uscito su «Società» nel '46-'47 (*I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo*),¹² dove si vede come questa formazione nella scuola del tempo, dominata dal pensiero idealistico di Croce e di Gentile, avesse creato in La Penna un senso di vuoto e di esaurimento già prima della conoscenza del comunismo, del marxismo e addirittura già prima del contatto con la filologia pasqualiana. Dobbiamo tener conto del fatto che il neoidealismo in quegli anni dominava l'intera scuola italiana e anzi gran parte della cultura del Paese. È difficile oggi rendersi conto di cosa significasse la figura di Benedetto Croce e, più marginalmente, di Giovanni Gentile nella scuola italiana. Tutti i nostri professori erano crociani: dico "nostri" perché io, che ho fatto il mio percorso scolastico vent'anni dopo, ho avuto la stessa esperienza. Non solo al liceo: anche alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, che ho frequentato negli anni Sessanta, i professori che non fossero crociani, come appunto La Penna, erano rare eccezioni. Va anche detto, peraltro, che già negli anni di università di La Penna il crocianesimo, nella sua forma più pura, dava segni di avere in corso una crisi interna. Gli stessi studiosi crociani, in quanto impegnati nella ricostruzione e nell'interpretazione dei fenomeni storici e letterari, si trovavano in difficoltà di fronte alle eccessive astrattezze della teoria. Si era portati a ragionare per schemi. Come La Penna denunciava con grande chiarezza in quell'articolo: il processo storico è dato da uno Spirito che evolve; soggetto e oggetto si identificano; la realtà in qualche modo si dissolve e, nell'interpretazione storica o letteraria, l'evento in esame "deve" essere ricondotto a un momento di questa fase dello Spirito. Un'opera letteraria ne rappresenta un momento. Anziché "vivere con" un poeta (così si esprime il giovane La Penna), si doveva arrivare a dire: rappresenta quell'elemento dello sviluppo della storia dello Spirito, quella fase dello sviluppo della cultura. Si trovava una formula, una formula che focalizzasse questo momento e tutto quello che non rientrava in questa formula era in qualche modo messo al margine, rimosso, cancellato. Per La Penna, accanto a Croce, è stato rilevante anche Gentile. Pochi lo leggevano, al di fuori di un mondo intellettuale e specialistico, ma La Penna giovanissimo fu indotto a leggerlo perché

¹² L'articolo fu pubblicato in due parti: la prima in «Società», II, n. 7-8, 1946, pp. 678-690; la seconda in «Società», III, n. 3, 1947, pp. 380-405.

la sua professoressa di storia e filosofia al liceo di Avellino era stata allieva liceale di Gentile e continuava a tenere una corrispondenza con il maestro. Gentile spinse fino alle estreme conseguenze l'idealismo (La Penna parla di "autodissolvimento" di esso in Gentile). La Penna ne trasse un più intenso bisogno di concretezza sul dato di fatto singolo, di fronte al rischio che, altrimenti, l'individuo si perda e si disperda nella formula derivata dalla teoria.

A Pisa, La Penna viene subito in contatto con la filologia pasqualiana, che parte dal singolo problema esegetico e cerca di risolverlo tenendo conto degli agganci che lo legano ad altre questioni cui si connette, questioni da spiegare anch'esse attraverso documenti, reperti archeologici, dati di storia linguistica e così via, il cui esame richiede strumenti e tecniche precise. In tal modo la soluzione del singolo problema esegetico dipende da, e a sua volta supporta, la comprensione di un insieme di altri elementi connessi: e nel loro complesso tutti costituiscono, in definitiva, la conoscenza, concretamente fondata, di una determinata fase storica.

Parallelamente, a Pisa, La Penna conosce l'antifascismo. Di esso aveva percepito qualcosa attraverso la lettura di Croce, in cui naturalmente questo elemento era presente. Ne aveva avuto conoscenza indiretta ad Avellino, perché aveva avuto come compagno di liceo, e amico, Antonio Maccanico, i cui genitori erano notoriamente antifascisti. Ma fu a Pisa che dell'antifascismo ebbe esperienza non mediata, e molto presto si avvicinò ad esso e al comunismo. Per due ragioni: una intellettuale, ossia il bisogno di concretezza, di cui si è detto, che lo allontanava dall'idealismo, e una sociale. Fondamentale fu il bisogno di operare in qualche modo, come uomo e come intellettuale, per contribuire alla comprensione dei problemi delle classi più basse e al superamento delle ingiustizie da esse subite. Dunque, gli elementi che sostengono in questa fase l'evoluzione di La Penna sono: il bisogno intellettuale di concretezza, di contatto con la specificità del fatto singolo, sia esso letterario o storico, per addivenire alla comprensione di più ampi insiemi; la scoperta della filologia pasqualiana che dà una risposta a tale esigenza sul piano del metodo di ricerca; il bisogno di confrontarsi con la realtà sociale, per contrastare le ingiustizie di cui La Penna aveva fatto esperienza diretta nel mondo rurale irpino da cui proveniva; la spinta antifascista che a questo si accompagnava.

Grazzini

Tu, anche recentemente, ti sei occupato del primo La Penna, di quei primi scritti dove questa evoluzione dal neoidealismo alla filologia e all'interpretazione filologica con strumenti di analisi marxista non è ancora avvenuta perché si realizzerà nel corso degli anni Cinquanta fino ai saggi dell'inizio dei Sessanta. Ecco, in questo primo La Penna, che è molto diverso, anche nello stile, dal La Penna che tutti abbiamo conosciuto, c'è ancora qualcosa di attuale? Per esempio, il primo libro su Properzio del 1951, che è l'evoluzione della tesi di laurea e della tesi di perfezionamento, ed esce

molto tardi rispetto al '45-'46 in cui fu concepito, ha ancora qualcosa da dire? Cosa ci lascia questo La Penna, che probabilmente conserva una traccia di crocianesimo maggiore per la vicinanza con Perrotta che lo seguì relatore della tesi di perfezionamento, durante la malattia di Pasquali?

Citroni

Sì, il primo La Penna è quello del libro su Properzio, che egli non ha mai voluto ristampare e su cui ha espresso parole ironiche, quasi sarcastiche, nell'introduzione a *L'integrazione difficile*, il suo secondo libro properziano, del 1977. Questo primo libro si accompagna, secondo me, a un altro importante articolo su Orazio, del 1949 (*Schizzo di un'interpretazione di Orazio partendo dal primo libro delle Epistole*)¹³ che pure La Penna ha deciso di non ristampare, scrivendo nella premessa (datata 1962) a *Orazio e l'ideologia del principato*: «non oserei ripubblicarlo in quella forma».¹⁴ In entrambi i casi, la scelta è comprensibile, sia perché il taglio interpretativo è per certi aspetti desueto, sia anche perché questi lavori sono scritti in un linguaggio che dopo un paio di decenni già poteva apparire antiquato. Era il linguaggio della migliore critica letteraria di allora: ricco, denso, caldo e simpatetico e, devo dire, nel suo genere, molto bello. Si tratta di scritti eccellenti, ma La Penna poi ha cambiato non soltanto l'habitus metodologico, ma anche, appunto, come hai già detto giustamente tu, il tipo di scrittura, che è ben presto diventata limpida, sobria, precisa; una scrittura da storico. Ora sì, nel libro su Properzio un elemento di eredità crociana, che ai nostri occhi appare di debolezza, si avverte: è la distinzione fra ciò che è poesia e ciò che non lo è. Per la verità La Penna non mi pare che usi mai l'espressione "non-poesia", che è la notissima formula crociana, ma usa, ancora 'crocianamente', "letteratura" o "retorica", per distinguerle dai momenti di poesia. Però se questa è una debolezza, che La Penna stesso ha riconosciuto come tale dicendo: «cercavo lì la poesia pura, anzi purissima»,¹⁵ tuttavia quel libro nasce già dopo l'esperienza di Pasquali alla Normale. Come tu hai detto, La Penna non si è laureato con Pasquali che in quel periodo era gravemente ammalato, però ne aveva seguito i corsi per due anni, prima che la guerra gli impedisse di rientrare a Pisa. L'ampio lavoro di prima mano sulle fonti ellenistiche di Properzio, presente in quel libro, e in particolare lo scavo sui rapporti con l'epigramma ellenistico e l'identificazione nel poeta di una serie di elementi di stile, di atteggiamento che non erano stati notati, e che hanno

¹³ In «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», s. II, 18, 1949, pp. 14-48.

¹⁴ A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato* cit., p. 9.

¹⁵ ID., *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio* cit., p. VIII.

carattere 'ellenistico' come appunto l'ironia, il modo contrastante di interpretare l'esperienza erotica tra passione e gioco, risentono patentemente dell'insegnamento, e dell'esempio, del Pasquali autore di *Orazio lirico*: la grande e insostituibile opera su Orazio come poeta ellenistico. Per questi aspetti il volume di La Penna su Properzio fu convenientemente apprezzato all'epoca ed è sicuramente ancora utile. Anche l'articolo giovanile su Orazio che ho ricordato soffre, 'crocianamente' del voler ricondurre la 'vera' poesia di Orazio a una formula. Ma l'interpretazione complessiva della personalità di Orazio è in realtà convincente, delineata con passione. Si intende che gli studi successivi di La Penna la sfumeranno, la problematizzeranno, la approfondiranno. Ma la confermeranno.

Se mi permetti, faccio un momento un passo indietro. In quell'articolo del 1946-47 su «Società» incontriamo un La Penna dedito a una quantità spettacolare, quasi incredibile, di letture di letteratura moderna. E soprattutto contemporanea. In tutto quel lungo articolo non si parla mai di letteratura antica. Mai. E allora viene spontaneo chiedersi: «Ma perché questo ragazzo ha poi studiato lettere classiche?». La risposta ce la dà La Penna: il suo professore di liceo di Avellino da lui amato e venerato, Enrico Freda, gli aveva fatto un discorso di questo tipo: «Tu devi portare la modernità in questi studi di antichistica legati a una filologia positivista gretta, chiusa». E la modernità, dal punto di vista dei docenti liceali (e non solo liceali) di allora era il crocianesimo. Quindi, il taglio che ha il suo primo libro su Properzio è il frutto, come dire, di questa suggestione. La Penna dirà poi espressamente che quello di Freda era un fraintendimento. Appena La Penna arrivò a Pisa, capì che la filologia pasqualiana, cioè la grande filologia tedesca di fine Ottocento e primi Novecento di cui Pasquali era il principale esponente italiano – perché solo inizialmente Pasquali si era formato a Roma, ma si era poi perfezionato a lungo in Germania – era andata molto più avanti del crocianesimo: aveva saputo fare della filologia un'autentica scienza storica, come abbiamo già ricordato. La missione che Freda aveva affidato al giovane allievo, di portare la modernità, cioè il crocianesimo, nell'antichistica, del resto, non avrebbe costituito una gran novità, perché il crocianesimo nell'antichistica era già entrato, e con esiti non sempre positivi: ma, soprattutto, sarebbe stata una battaglia di retroguardia, dati i traguardi già raggiunti dalla filologia tedesca. Sulle ragioni dell'esaurimento del crocianesimo e dell'idealismo in generale nella visione e nell'esperienza di La Penna ho già detto, e si potrebbe naturalmente ancora parlare...

Grazzini

Sì, sì, certo. Io penso che dell'esperienza crociana sia sempre rimasta a La Penna la passione per l'elemento estetico della letteratura, cioè per la critica valutativa. Lui non ha mai condiviso l'ironia di Pasquali sulla "estetica meretrice", e ha sempre deliberatamente riservato una parte importante dei suoi saggi alla valutazione della

qualità dell'opera letteraria e all'elemento del gusto. In effetti Pasquali è molto importante per La Penna perché è stato colui che ha portato la filologia classica tedesca in Italia. Ma quello che ci ha sempre sorpreso è il fatto che con Pasquali, in realtà, La Penna abbia avuto una consuetudine e una frequenza intensa ma piuttosto breve, dal novembre del '41 al giugno del '43. Rientrato a Pisa nel '45 non lo trovò e durante il perfezionamento il relatore della tesi fu Perrotta. Poi partì per la Francia e lo avrà rivisto all'inizio degli anni Cinquanta, ma per poco tempo perché Pasquali muore nel '52. Per cui, come succede spesso in La Penna, anche l'influenza di Pasquali è soprattutto un'influenza legata e mediata dall'opera scritta. Tuttavia, la consuetudine fu forte; tra l'altro, solo per ricordare un episodio, La Penna fece il discorso dei giovani normalisti per congratularsi quando Pasquali diventò accademico d'Italia, cosa che poi avrebbe determinato in realtà la sua rovina. Ora, in un contributo pubblicato nel 2007 sulla «Rivista storica italiana», ma originariamente nato in un convegno dei Lincei in cui tu eri relatore e forse anche organizzatore, La Penna, parlando dei propri modelli, aggiunge: «ma oggi, se dovessi indicare un nome ispiratore non individuerei né De Sanctis, né Wilamowitz, né Pasquali; piuttosto farei il nome di Eric Auerbach, l'Auerbach di 'Mimesis', una delle opere capitali della storia e critica letteraria del secolo passato. Io interpreto 'Mimesis' come un tentativo grandioso di mostrare come linguaggio, stile, forme letterarie mutano per afferrare la realtà che cambia. Direi che noi dobbiamo approfondire la conoscenza delle forme letterarie e insieme la conoscenza della nuova realtà che esse cercano di portare all'espressione autonoma dell'arte».¹⁶ E io penso che questo sia particolarmente vero. Io stesso, quando mi sono occupato degli scritti sulla favola antica, raccogliendo gli studi in una raccolta che La Penna aveva progettato negli anni Cinquanta per un volume che si sarebbe dovuto intitolare 'L'antica sapienza degli schiavi', ho nell'introduzione individuato due matrici culturali, cioè quella gramsciana che è dichiarata nel famoso saggio su 'La morale della favola esopica come morale delle classi subalterne nell'antichità', e quella di Concetto Marchesi, una figura controversa di intellettuale, professore e politico comunista a cui La Penna dedicò anche un profilo, secondo me, molto efficace. Ma non avevo colto quanto siano importanti in quel saggio le riflessioni di Auerbach sul realismo. Non so se tu condividi questa opinione, ma leggendo proprio alcuni capitoli di 'Mimesis' sembra di risentire anche nel linguaggio le parole che La Penna usa in quel famoso saggio sulla favola antica. Ora non è il caso di fare dell'intertestualità, ma questo elemento senz'altro è fondamentale, sebbene La Penna non abbia mai scritto un saggio auerbachiano in senso proprio, né spitzeriano,

¹⁶ A. LA PENNA, *La filologia in Italia nel Novecento*, in «Rivista storica italiana», 119, 3, 2007, pp. 1089-1126, ristampato in ID., *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Grazzini e G. Niccoli, vol. 1, *Orientamenti, Istituzioni, Temi*, Della Porta, Pisa 2023, pp. 91-127, in partic. p. 122.

perché aveva un altro tipo di impostazione che non ha mai abbandonato nel modo di confezionare i suoi saggi.

Citroni

Sì, ricordo quel suo intervento, ero presente. Wilamowitz, come si sa, vuol dire il modello di Pasquali. Wilamowitz rappresenta il culmine, in qualche modo l'emblema della grande filologia tedesca di cui Pasquali, appunto, è stato il rappresentante in Italia, e voleva dire, appunto, come ho prima ricordato, il legame del problema singolo con tutto il contesto di cui è parte. De Sanctis vuol dire quello che La Penna chiama «la pianta dell'uomo», adattando la formula desanctisiana della «pianta uomo» in un modo un po' suo, cioè intendendola come metafora della radice di individualità soggettiva dell'autore che c'è nel testo e che per lui è fondamentale recuperare per vivere con il testo, vivere con il poeta. Questo elemento lo vedeva rappresentato da De Sanctis e lo ha sempre considerato irrinunciabile. Anche dopo che è stata teorizzata, proclamata, propagandata, la morte dell'autore, nel corso di quella grande onda di formalismo che ha ucciso l'autore, La Penna ha avuto il coraggio di andare controcorrente, di combattere per questa sua causa, fino a definirsi, con un misto di orgoglio e di amarezza, l'ultimo dei critici romantici. Certo sentendosi così erede del suo grande e venerato conterraneo irpino, e volendo con ciò intendere che la sua ultima trincea è quella dell'autore, e che compito della critica è quello di connettere la personalità di un autore, la sua «pianta», insomma, con le problematiche storiche, con le dinamiche politiche e culturali che ruotano intorno a lui e con lui si connettono. Ma, in fondo, la letteratura sono delle parole, delle pagine piene di parole. Quindi connettere la parola con il problema storico, con il grande problema storico, non solo con lo specifico problema filologico, resta un tormento per La Penna, come per chiunque affronti con serietà questo tipo di problematiche.

Wilamowitz, la maggiore filologia tedesca, Pasquali, avevano fatto molta strada. Auerbach, muovendo anch'egli dalla filologia, la filologia romanza, è stato un altro grande, diverso, modello e un grande, diverso, esempio di come analizzando e comparando singole parole, espressioni, tecniche narrative si possa pervenire a fare un'ampia storia della cultura e della società. In Auerbach, quindi, La Penna ha visto uno straordinario risultato di costruzione storica conseguito attraverso un originale metodo di critica stilistica. L'impostazione dei saggi di La Penna non somiglia affatto a quella dei saggi di Auerbach. La Penna ha fatto molta analisi degli stili, ma sempre con un taglio sistematico: per descrivere lo stile di Properzio, con risultati splendidi, ha analizzato lo stile di uno dei suoi grandi modelli stilistici, Callimaco, con una ricerca minuta e penetrante che, credo, i grecisti non avessero, almeno allora, mai fatto. Oppure, prendiamo la trattazione dello stile di Sallustio nella sua monografia del '68: è una grande analisi, molto complessa, molto ricca, dello stile dell'autore, con un carattere di descrizione sistematica e problematica, naturalmente, legata alla

personalità dell'autore, alle tradizioni letterarie che in lui sono confluite, al significato anche ideologico di certe scelte formali. Insomma, vi è un intenso sforzo per cogliere il legame della parola con i grandi eventi. Ma, nonostante queste eccellenti prove, non si può dire che sia stato questo un suo criterio metodologico caratterizzante. È significativo il fatto che egli aggiunga Auerbach ai suoi punti di riferimento solo a un certo punto avanzato della sua vita, con la formula potenziale: "dovessi oggi...". Ma ricordiamo che una piena adesione alla celebre tesi di Auerbach della impossibilità del realismo tragico nella letteratura antica La Penna la esprimeva già nell'*Orazio e l'ideologia del principato*, del 1963.

Un'altra via che La Penna ha cercato, e questa particolarmente originale, devo dire, e certo originale negli studi di antichistica, è quella dell'indagine sui modelli etici come possibile ponte tra la parola letteraria e la realtà storica. Nel corso del tempo evolvono i costumi e si formano dei modelli di comportamento, e di valutazione dei comportamenti, che sono delle elaborazioni intellettuali nelle quali il ruolo della cultura, anche letteraria, è implicato in modo formidabile: sia nel crearle coi suoi testi, sia nel subirle adeguando i testi a questi modelli. Ecco dunque una via per cogliere i modi in cui l'elaborazione della cultura – la figura soggettiva dell'autore che vi coopera e ne risente – e, alla fine, la redazione della pagina letteraria si legano ai grandi movimenti del costume, della cultura, della storia, alle dinamiche della società. Questo è stato un tema originale, che ha qualche affinità con l'esigenza auerbachiana di cui parlavi, anche se non è la stessa cosa. A questa linea interpretativa La Penna ha dato impulso forte sia con studi propri, sia con studi di notevolissima originalità che ha sollecitato e stimolato all'interno della sua scuola.

Grazzini

Sì, non c'è dubbio. Io ricorderei in particolare gli studi di Sandra Citroni Marchetti sul moralismo romano, di Emanuele Narducci un cui libro si intitola 'Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone',¹⁷ ma anche di altri allievi come Mario Labate, Franco Bellandi, Elisa Romano, Gianfranco Lotito. Questo tipo di impostazione è stato molto, come si usa dire oggi, "seminale". Ma vorrei tornare su un tema fondamentale per La Penna e per il tipo di metodo e di critica che egli svolge, ossia quello dello storicismo o, per meglio dire, degli storicismi, perché leggendo La Penna o Timpanaro ci si rende conto che con questo termine si intendono molte cose. Noi definiamo La Penna un critico storicista; Pasquali, com'è noto, si definiva scherzosamente «fradicio di storicismo». Ma c'è uno storicismo anche liberale o idealistico, c'è lo storicismo tedesco,

¹⁷ S. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Giardini, Pisa 1991; EAD., *La scienza della natura per un intellettuale romano. Studi su Plinio il Vecchio*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2011; E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Giardini, Pisa 1989.

ciò ci sono una serie di declinazioni possibili con cui La Penna spesso e volentieri polemizza (pensiamo al celebre «storicismo invertebrato», utilizzato anche da Luporini). Ci puoi chiarire l'articolazione di questo concetto nella storia del pensiero?

Citroni

Sì, la parola “storicismo” significa in effetti cose diverse. Non sarebbe facile, certo non lo è per me, puntualizzare compiutamente le tante declinazioni avute da questo concetto. La Penna si forma, abbiamo detto, in una scuola crociana e nella scuola crociana ci è stato insegnato che tutto è storia, lo Spirito evolve ed è storia. Ed ecco che, nella scuola della riforma Gentile, nella scuola italiana, la filosofia non si studia in modo sistematico – problemi dell’etica, problemi della metafisica, problemi della politica ecc. –, ma si studia come storia del pensiero: dai Presocratici fino a oggi con la non tanto sottaciuta idea di progresso del pensiero verso una mitica piena autocoscienza. Quindi sì, Platone, per carità, è un grande pensatore, ma è quando si arriva a Hegel che veramente si capisce cosa è il mondo; ed è poi quando si va oltre Hegel, e si arriva a chi ha interpretato il mondo ancora meglio di Hegel, cioè a Croce e a Gentile, che si giunge alla verità. La storia si studiava (si studia?) come un *continuum*. Io adesso dirò una cosa che sembra sciocca, ma insomma quando noi studiavamo all’università negli anni Sessanta, avevamo la sensazione, anzi forse senz’altro l’idea, che davvero per capire la guerra del Vietnam fosse necessario conoscere la guerra del Peloponneso, e tutto quanto era seguito, perché ci avevano insegnato appunto a vedere la storia come un *continuum*, una catena in cui tutto ha senso perché c’è qualcosa prima che spiegherà e in qualche modo giustificherà, motiverà quello che ci sarà dopo.

Questo era uno storicismo che può essere definito idealistico. Va detto, però, che il crocianesimo distaccava dalla storia una cosa sola, ma molto importante: la poesia. La poesia (in senso lato, ogni piena realizzazione artistica) era fuori della storia, perché era concepita come il momento dell’intuizione pura, un momento magico. Allora, questo momento magico andava identificato, ma con quali strumenti? Ecco qui l’astrattezza di cui parlavo all’inizio: noi a scuola, vent’anni dopo, ma da questo punto di vista probabilmente non era cambiato molto, facevamo due tipi di compiti di italiano: un tema poteva essere di tipo contenutistico, su un personaggio, una importante scena, un motivo morale, religioso, ideologico di un testo letterario letto a scuola, da illustrare e da collocare nel tempo; oppure ti dettavano un sonetto di Alfieri o di Carducci e dovevi dire che cosa ti suggeriva: suoni, sentimenti, immagini; questo tipo di esercizio si chiamava analisi estetica. Bene: e qui tuo compito era di cogliere il momento intuitivo. La “poesia”! Quindi c’era da un lato lo storicismo che concepiva la realtà come percorso evolutivo continuo. Dall’altro la ‘poesia’ fuori dalla storia.

La Penna arriva a Pisa e conosce Pasquali. Con Pasquali è tutto il contrario, ogni elemento della poesia va analizzato storicamente, cioè appunto attraverso tutto quello che c'è intorno, che può essere un'epigrafe, un dato di storia religiosa, un fatto politico, un elemento linguistico. Solo così si risolve il singolo problema interpretativo e si capisce il senso vero della voce del poeta. Anche questo era chiamato, correttamente, storicismo: interpretare anche la poesia attraverso i dati storici connessi. Ecco che Pasquali dice di sé: "sono fradicio di storicismo". Ma si pone un altro problema. Chi l'ha detto, chi ce lo garantisce che in quel dato momento storico tutto si tiene e che la parola stessa del poeta è parte di quell'*unicum*, di quel momento in cui la lingua, il costume, la cultura, la storia, l'ideologia convergono a che il poeta lì parli proprio in quel modo? Per Pasquali questa garanzia di una coerenza del singolo dato con il contesto storico, che risultava fruttuosissima nell'analisi, era data dallo spirito, da quella che in termini tedeschi si chiama la *Geistesgeschichte*, cioè l'idea che c'è una dinamica necessitante che determina la realtà. Era dunque, anche se solitamente ciò non veniva dichiarato apertamente dai filologi, ancora una volta uno storicismo idealistico. E l'unità del momento storico era concepita essenzialmente in termini culturali.

Il marxismo, il materialismo, il materialismo marxista capovolgono le basi: non è più lo spirito, ma sono le dinamiche materiali, sociali a determinare la realtà ed è questo che fa La Penna nella sua evoluzione dal crocianesimo, attraverso la filologia pasqualiana, al marxismo e all'esperienza comunista: usare la storia sociale per interpretare gli autori, naturalmente integrandola con la storia culturale, ma conferendole priorità. Ma ancora una volta il marxismo ha un suo storicismo, tendenzialmente non meno vincolante di quello spiritualista. Si mantiene la dialettica, cioè un metodo, una formula di dinamica necessitante che ha una sua finalità utopistica, quella della società senza classi, allo stesso modo dell'utopia dello Spirito che riconosce sé stesso. Questi storicismi legati a una dinamica necessitante, in cui l'individuo viene sopraffatto e annullato, vengono rifiutati da La Penna già nell'articolo del '46-'47 che abbiamo più volte ricordato, sulla base di un'esigenza di concretezza, di responsabilità etica del singolo. Su questo punto La Penna fa ricorso anche alla religione, alla coscienza etica di una persona che deve essere responsabile delle sue azioni. Rifiuta gli storicismi, sia spiritualistici che materialistici, che comportano un processo storico necessitante poiché in un percorso che deve progredire verso il bene ogni momento può essere giustificato; come dice La Penna, paradossalmente il fascismo stesso finirebbe per essere giustificato perché poi creerà la sua antitesi, l'antifascismo, che porterà la storia a un grado più alto e così via. La Penna ha polemizzato prima contro lo storicismo spiritualista che Pasquali stesso assorbiva dall'atmosfera della sua cultura forse senza essere del tutto consapevole della sua problematicità, poi contro lo storicismo necessitante

materialista che rischiava di giustificare tutti i passaggi della storia verso l'utopia della società senza classi. Questo polemicizzare contro gli storicismi non vuol dire, naturalmente, in La Penna, polemica contro la spiegazione storica dei fenomeni, che è quello che egli ha cercato disperatamente di fare. Quindi storicista, se vogliamo, sì, purché non si creda mai che il momento storico è parte di un percorso che ha delle regole già date e che in qualche modo vincola il soggetto. Questo è un problema che ha assillato il marxismo: da quel grande intellettuale marxista che era, Luporini, prima giovane professore di La Penna e poi suo collega e amico, si è tormentato, insieme a un po' tutta la grande intellettualità marxista, su questo tipo di problemi. Non sono problemi che ha inventato La Penna, ovviamente, ma li ha vissuti profondamente, li ha trasferiti nel suo lavoro e si è confrontato, diciamo, da pari a pari con i pensatori marxisti e, in quanto pensatori, anche critici del marxismo.

Grazzini

Sì, grazie per questa illustrazione chiarissima di uno dei presupposti fondamentali della critica lapenniana. È ovvio che in questa sede non possiamo trattare tutti gli aspetti per la complessità degli argomenti e la profondità speculativa di La Penna. Proseguiamo dunque nel nostro itinerario: dagli studi così intensi degli anni Cinquanta vengono fuori le grandi opere degli anni Sessanta e Settanta, i libri su Orazio e Sallustio negli anni Sessanta, il secondo libro su Properzio e le due celebri raccolte Einaudi negli anni Settanta ('Aspetti del pensiero storico latino' e 'Fra teatro, poesia e politica romana') che contengono alcuni saggi epocali scritti in un ventennio in cui La Penna, per le ragioni che abbiamo cercato di illustrare, è certamente la figura di riferimento degli studi classici in Italia. Poi arrivano gli anni Ottanta, cioè gli anni in cui io e anche Saggese e tanti altri lo abbiamo conosciuto. Sono per La Penna anni difficili sia per ragioni personali, segnati dalla conclusione tragica della vita dell'amato primogenito Pierlorenzo, che per il mutamento del clima culturale, dello spirito del tempo. In quel decennio, la cui importanza dirompente emerge sempre più nella nostra consapevolezza storica, arriva in Italia lo strutturalismo negli ambiti dell'antropologia, della linguistica e della critica letteraria. È un arrivo trionfale, ma non tutti, nei diversi ambiti, sono disposti ad accettarne i presupposti. Grazie all'opera di Gian Biagio Conte, ossia un latinista allievo di La Penna, la critica strutturalista si diffonde negli studi classici, e La Penna ingaggia una polemica serrata, onesta, ma senza quartiere, che durerà per tutta la sua vita professionale e che sarà motivata fondamentalmente dal fatto che alcuni dei presupposti dello strutturalismo a cui accennavi (pensiamo, solo per usare un titolo ad effetto, alla "morte dell'autore"), sono in contraddizione teorica proprio con quelli della sua critica. Credo che valga la pena soffermarsi un po' su questo aspetto, ad esempio sulla questione del valore della biografia, negata o fortemente ridimensionata dalla critica strutturalista. La Penna si definisce un critico romantico perché, come abbiamo detto, l'uomo resta al centro della

sua critica. La storia senza soggetti, pur avendo degli elementi di validità, non lo convince fino in fondo, perché, come scrive, senza soggetti non si può fare storia, tantomeno storia della letteratura. Ecco, ti chiederei di illustrarci il tuo punto di vista su questa fase critica del percorso intellettuale di La Penna, in cui assunse delle posizioni che possono essere definite conservatrici rispetto alle allora nuove tendenze.

Citroni

Beh, su questo, in realtà, hai già detto tutto tu. Certamente La Penna è stato coraggioso a combattere questa battaglia apertamente, francamente, come tu hai detto, in un momento in cui quel tipo di critica era di grande moda. Era una moda, intendiamoci, fondata, motivata, che non si può certo liquidare. Del resto, La Penna stesso mi ha incoraggiato, a volte, a leggere opere di critici formalisti e anche lui ha fatto qualche analisi formalistica di tipo narratologico per la favola, cioè per un genere che, come la fiaba, si presta particolarmente a questo tipo di approccio. Non c'era dunque, da parte sua, una chiusura totale rispetto al considerare, per esempio, il testo nella sua globalità. Questo lui lo apprezzava, rispetto allo schema crociano poesia/non-poesia, anche da lui stesso magari praticato in gioventù. Tuttavia, ha scritto pagine di analisi molto approfondita sui limiti di questa strada e ha sempre conservato questo grande argine, cioè che l'autore, la sua personalità, le sue esperienze dovessero essere comunque al centro.

Il coraggio, diciamo, è stato notevole, perché, come accennavi, prima di questo periodo, il prestigio di La Penna nei nostri studi era straordinariamente alto: va considerata, come ragione di questo prestigio, non soltanto la quantità enorme di studi, di cui qui non abbiamo dato conto, ma anche la varietà delle competenze messe in opera: critica testuale, storia dei manoscritti, commenti, oltre alla saggistica, diciamo, storico-culturale per la quale è più noto e che è la parte più rilevante della sua produzione. È molto importante la sua edizione commentata dell'*Ibis*, con anche gli scoli, che è tuttora insuperata. Il suo commento alle *Historiae* di Sallustio che sta ancora uscendo per le cure postume di Rodolfo Funari è un'opera di capitale rilevanza. Va inoltre ricordata la sua attività nell'editoria scolastica, che non ha mai inserito nelle bibliografie e di cui non parliamo mai, ma che è di una qualità altissima: i suoi libri hanno contribuito enormemente a diffondere un'immagine concreta, viva, moderna dell'antico nelle scuole. Ancora, c'è una ragione ulteriore, cruciale, che spiega il suo ampio prestigio ed è il fatto che lui fosse un intellettuale di tale spessore da potersi confrontare con i teorici del marxismo e della critica letteraria su problemi di interpretazione storica, su problemi di filosofia, di metodo interpretativo nel campo della storia e della letteratura. Il fatto che, oltre a ciò, fosse un grande conoscitore della letteratura italiana dalle origini ai suoi tempi e poco meno di quella francese e un notevole esperto delle altre

letterature europee, ne facevano, potrei dire, l'unico antichista interlocutore alla pari con modernisti, italianisti, francesisti, filosofi, storici, per cui rappresentava l'antichista nel complessivo contesto culturale e accademico interdisciplinare in modo molto autorevole. In questo senso è stato un personaggio veramente straordinario. Pochi altri si aggiunsero poi in questo ruolo.

Questo essere il latinista, o, piuttosto, l'antichista di riferimento, è finito abbastanza bruscamente nel momento in cui il formalismo è diventato la linea critica più attuale, più presente e più vivace, insomma. Questo eclissamento è durato parecchi anni e La Penna ha accettato l'isolamento, che aveva già conosciuto in modo diverso all'inizio del suo percorso, come mi accingo a rievocare, non prima di aver avvertito che la figura dell'intellettuale emarginato è un tema caratteristico del La Penna studioso, che lo ha analizzato nell'antichità e nella modernità, certo anche perché vi ha visto rispecchiato sé stesso. Dapprima il suo metodo anticrociano maturato presto e poi soprattutto il suo metodo dichiaratamente gramsciano, dunque marxista, il suo schierarsi con il Partito Comunista, il suo sostegno all'abolizione del latino nella scuola media, il suo scrivere abitualmente su «Belfagor» o sul «Ponte», lo avevano reso un personaggio scomodo, sgradevole nel contesto di una latinistica che aveva ancora non dico elementi postfascisti (benché nei primi anni del dopoguerra questi fossero ancora presenti), ma sicuramente clericali e di retorica umanistica. Lui era combattivissimo, le sue recensioni e i suoi articoli non erano cauti, e sebbene, data la forza evidente dei suoi scritti, abbia fatto una carriera in realtà rapida, aveva tuttavia sperimentato un senso di isolamento rispetto al contesto dei colleghi latinisti e antichisti del tempo, salvo rarissime eccezioni. Però questo suo essere emarginato a un certo punto non solo finì, ma, come dicevo, egli divenne il latinista di riferimento anche nell'accademia e nei concorsi. Con la fioritura del formalismo, sebbene il rispetto per il prestigio del personaggio non sia mai venuto meno neanche presso i più combattivi sostenitori dell'altra parte, tuttavia egli perse questo ruolo di punto di riferimento accademico. Poi le cose sono cambiate e anzi la riscoperta del 'contesto' si è riaffermata, sia pure in modalità diverse, in cui la letteratura diventa spesso più che oggetto precipuo dell'analisi, strumento per la conoscenza di mentalità, costumi, condizioni sociali, pregiudizi di genere e di classe. Ma per un periodo lungo fu isolato e questa coerenza nel tenere le proprie posizioni va ammirata: affrontò consapevolmente un isolamento che non scalfì le sue convinzioni.

Grazzini

Ci sarebbe molto da dire, ma non è possibile farlo in questo contesto. Credo tuttavia che non si possa concludere questo profilo senza un riferimento ai lavori sulla fortuna dei classici, a cui tu hai già fatto cenno. La Penna ha sempre studiato parallelamente i classici e la loro fortuna nelle letterature moderne, con un suo

peculiare modo di valutare, anche positivamente, il classicismo nella cultura europea. È possibile delineare brevemente il suo approccio e il suo metodo?

Citroni

Sì, il tema è vastissimo, ma cerco di essere sintetico. Come abbiamo detto, aveva una vastissima cultura moderna e ha dato molti contributi sia su aspetti diversi di autori moderni, sia, come ci si può aspettare, su tanti diversi modi, temi e forme in cui autori moderni hanno tratto ispirazione da autori antichi. Ma la sua assimilazione formidabile, fin dagli anni giovanili, o più che giovanili, direi quasi puerili, della grande letteratura europea ha fatto sì che egli sia stato in grado di dare a questa considerazione del rapporto antico-moderno un taglio più originale, e più difficile: quello di un contributo all'interpretazione degli autori antichi attraverso gli autori moderni. Cosa voglio dire? Che nei suoi studi su Orazio, soprattutto, ma anche in suoi studi su altri autori antichi, l'esperienza dei poeti moderni più diversi, gli serve come strumento per capire il problema dell'antico. Cioè, se Alfieri o Carducci si pongono in un certo modo nella loro poesia civile, questo ci fa capire, o almeno ci fa riflettere, su alcuni aspetti della poesia civile di Orazio che ci sarebbero altrimenti potuti sfuggire. Questo reciproco interscambio è caratteristico di La Penna, che grazie a questa doppia competenza realizza uno dei suoi forse più grandi obiettivi culturali, e cioè quello di far sentire l'antico come in qualche modo parte anche della modernità e del presente: parte integrante, e viva, che ha sollecitato temi, pensieri, ideali attivi nel presente e che va compresa, che può essere veramente compresa, solo nel quadro vivo dell'intera civiltà occidentale, non come qualcosa di separato, di archeologico, di tradizionale. I contributi di storia degli studi che tu e Giovanni Niccoli avete raccolto, questi tre volumi per quasi 2000 pagine editi da Della Porta, fanno vedere – e a volte La Penna lo sottolinea apertamente – che, perlomeno dal Rinascimento in poi, ma forse anche prima, gli studi di antichistica sono stati coltivati continuamente, e tipicamente, in un quadro di cultura militante, cioè suggerendo azioni civili, politiche, etiche in persone che interpretavano l'antico in quanto spinte ad esso da problemi della modernità a cui volevano rispondere. Questo, insomma, anche La Penna ha voluto fare, questo ha fatto, anche al prezzo, a volte, di incomprensioni e isolamento: essere un intellettuale militante, essendo un latinista.

Grazzini

Bene, grazie Mario. Passiamo ora all'ultima parte di questo incontro dedicato a La Penna intellettuale militante, meridionalista ed esperto di questioni scolastiche; chiedo pertanto a un esperto come Paolo Saggese di trattare questi temi.

Saggese

Cercherò di trattare, in modo estremamente sintetico, tre problematiche legate all'autodefinizione di La Penna come "intellettuale disorganico", un concetto che il nostro "maestro" sviluppa con ampiezza all'interno di *Aforismi e autoschediasmi*¹⁸ e riprende più di recente nel discorso tenuto il 20 maggio 2010 nel castello ducale di Bisaccia in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria del suo paese. La Penna si definisce un «intellettuale disorganico» in rapporto, innanzitutto, al Partito Comunista. Come è stato ricordato, egli incontra l'ideologia marxista e comunista alla Scuola Normale nei primi anni Quaranta, in via privilegiata attraverso il filosofo Cesare Luporini, ma non solo, giacché a Pisa c'erano anche altri studenti e intellettuali orientati in quel senso, che La Penna frequentava alla Normale e che ricorda in vari scritti autobiografici, tra cui il discorso del 2010 già citato. L'incontro con il comunismo si rafforza nel '43 nella sua Bisaccia, dove ha rapporti con un manipolo di antifascisti. Come è noto, nel Sud Italia il "verbo" comunista è stato diffuso attraverso gli internati e i confinati e ovviamente anche a Bisaccia, come in altre realtà meridionali, c'erano dei confinati politici; inoltre va ricordata la figura di Donato Castelluccio, il pastore evangelico, che ebbe un ruolo centrale nella vita del paese. Come sapete, dopo che nel settembre del '43 l'Irpinia fu liberata dalle truppe angloamericane, La Penna ricoprì, nel 1944, anche la carica di segretario del Partito Comunista della sezione di Bisaccia. Allora si chiamava ancora Partito Comunista d'Italia, e cambiò il nome proprio quell'anno per volere di Palmiro Togliatti. In quegli anni La Penna ebbe anche un ruolo fondamentale nelle lotte contadine che caratterizzarono l'agro di Bisaccia e concorse alla liberazione degli antifascisti che erano stati incarcerati proprio nel '44, ciò che gli fu possibile grazie soprattutto all'intervento di Alfredo Maccanico, anch'egli un intellettuale antifascista e figura di spicco ad Avellino, amico di Guido Dorso, altro importante meridionalista e antifascista. La Penna era stato compagno di classe, al Liceo "Colletta" di Avellino, del figlio di Maccanico, Antonio, con cui era in ottimi rapporti. Qui possiamo cominciare a fissare un primo punto fermo: nella formazione della coscienza e della militanza politica di La Penna hanno un ruolo iniziale importante la Normale, Bisaccia e Avellino.

Va detto peraltro che, sebbene La Penna veda nel marxismo e nella filosofia della *praxis* di Gramsci uno strumento fondamentale, la sua adesione al Partito Comunista non fu dovuta principalmente a ragioni di carattere ideologico. La spinta più vigorosa gli venne dalla sua esperienza autobiografica e dall'idea che, attraverso il comunismo e, insomma, attraverso quello che dichiarava essere il socialismo

¹⁸ A. LA PENNA, *Aforismi e autoschediasmi. Riflessioni sparse su cultura e politica degli ultimi cinquant'anni (1958-2004)*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2004.

scientifico, le plebi meridionali, e in particolare i contadini della sua terra, potessero finalmente liberarsi di quella visione fatalistica dell'esistenza che, come Stefano Grazzini ha ben sottolineato, egli mette in parallelo con il fatalismo delle favole esopiche. Dunque, è questa l'idea che induce La Penna ad abbracciare l'utopia di matrice marxista: che attraverso il socialismo scientifico la classe contadina potesse diventare classe rivoluzionaria. Pensiamo, in particolare, ad alcuni "temi" gramsciani della questione meridionale, come l'idea, presente anche in Piero Gobetti, in Guido Dorso, in Giuseppe Di Vittorio, che l'alleanza tra gli operai del Nord e i contadini del Sud avrebbe potuto creare una classe rivoluzionaria in grado di abbattere le barriere della disuguaglianza e della discriminazione e consentire alle masse rurali meridionali di diventare, in un certo qual modo, un popolo di cittadini finalmente liberi dalle angherie della storia. Quindi la biografia di La Penna è rilevante perché la "irpinitudine", come l'ha definita efficacemente Giovanni, è un suo tratto fondamentale, nel senso di una sua matrice culturale che viene dalla civiltà contadina di un popolo capace di enormi sacrifici e di una fatica incessante. Ora, a me pare che la serietà del carattere di La Penna, la sua severità e il suo senso della disciplina, l'alto valore che attribuiva all'onorabilità e all'idea di vita come dovere, ebbene che tutti questi aspetti della sua personalità – ripeto, di matrice contadina – egli, nelle vesti di intellettuale, li trasfondesse nei suoi studi, nel suo rigore, nella convinzione, che ci riproponeva di continuo, della necessità di dare un contributo alla verità. Era questo il punto centrale.

Il rapporto con il Partito Comunista, come ha chiarito il professor Citroni, è stato un rapporto dialettico, da "intellettuale disorganico", perché il Partito Comunista è stato una "chiesa" (una grande "chiesa" nella quale anch'io mi sono riconosciuto, probabilmente per le stesse ragioni di La Penna), e in quanto chiesa aveva ovviamente una sua linea rigorosa che doveva essere dettata. Lo stesso La Penna ricorda a più riprese la difficoltà di dialogare in modo libero nel Partito Comunista, e come talvolta a questa difficoltà si accompagnasse addirittura il timore di essere espulsi. I fatti del '56 portano alla prima rottura. L'amico Carlo Muscetta abbandona in quella occasione il partito, La Penna lo farà soltanto nel '67 (passando al gruppo del «Manifesto»), dopo che la speranza di una svolta con Krusciov si rivela illusoria. Comunque resta legato all'ideologia comunista, sebbene con il tempo si renderà conto che si tratta di un'utopia sempre più lontana e probabilmente negli ultimi anni arriverà alla conclusione che non è realizzabile.

È curioso che talora La Penna venga descritto come una sorta di quadro di partito, piatto e allineato – questo, per esempio, è il profilo che emerge da un libro

di Mirella Serri, *Sorvegliati speciali*¹⁹ –, e che addirittura, come attestano alcuni documenti, fosse controllato dalla polizia in quanto comunista. Ovviamente, quanto di più lontano si possa immaginare dalla sua biografia intellettuale. La Penna rivendica di continuo la sua identità di “intellettuale disorganico”, dichiarandosi incapace di fare politica, di mettere i panni del politico. Si sente un intellettuale impegnato a dare un minimo contributo al superamento dei limiti e dell’arretratezza della sua terra d’Irpinia, ma condannato a vivere per sempre con il rimorso di non aver concorso, come avrebbe voluto, alla sua redenzione e salvezza. In questo senso i suoi scritti, che sottolineano spesso questa idea di rimorso, mi richiamano alla mente i tanti saggi che Ernesto De Martino ha dedicato alla cultura meridionale. Per esempio, ne *La terra del rimorso*²⁰ studia sì il tarantismo, ma il tema centrale è quello del “morso”, del rimorso e dello spaesamento: quando cambiamo terra, paese, luogo, vorremmo sdoppiarci e rimanere nel paese che abbiamo abbandonato e che avremmo voluto che risorgesse dalle ceneri. È esattamente ciò che è avvenuto dopo il terremoto dell’Irpinia del 23 novembre 1980, una catastrofe che segna anche per La Penna un momento tragico della sua esistenza. Non a caso nel gennaio dell’anno successivo egli partecipò a un importante convegno della “Fondazione Gramsci” proprio ad Avellino e questo è sintomatico del suo tentativo di ritornare nella sua terra. L’Irpinia, quindi, resta nel suo ricordo, ma non come Eden: al contrario, come terra del sacrificio, come terra della povertà. Quando io e Stefano andavamo in giro accompagnando il professore per le strade di Firenze, ogni tanto il discorso, tra il serio e il faceto, cadeva sulla sua terra d’origine: «che si dice in Irpinia?» chiedeva sorridendo, e inevitabilmente il suo pensiero e il suo ricordo andavano al sacrificio dei contadini degli anni Trenta-Quaranta di Bisaccia e Oscata. E questo è evidente nelle sue poesie.

Grazzini

Senza dubbio, le poesie sono segnate spesso da questi temi. Parlando di Irpinia forse puoi parlarci del rapporto, che alcuni gli hanno anche malignamente rimproverato, con una parte della classe dirigente democristiana.

Saggese

Come è noto, l’Irpinia è stata una sorta di Vandea del Sud e ha dato un contributo fondamentale alla storia della Democrazia Cristiana dagli anni Sessanta in poi. Sono stati irpini alcuni degli uomini più importanti della DC, da Fiorentino Sullo a Gerardo

¹⁹ M. SERRI, *Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi (1945-1980)*, Longanesi, Milano 2012.

²⁰ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, il Saggiatore, Milano 2015.

Bianco a Ciriaco De Mita. Sono state figure centrali ed erano sostanzialmente coetanei di La Penna: il più anziano è Sullo del '21 (della cui sorella La Penna fu compagno di classe al liceo), poi De Mita del '28 e Bianco del '31. La Penna, da comunista e anche da conoscitore dell'Irpinia, sapeva che questi grossi politici, che hanno segnato la storia d'Italia, erano liberali e progressisti a Roma, ma fondavano il loro grande successo non solo sulle loro straordinarie capacità intellettuali e organizzative, ma anche su una rete capillare di clientelismo, che era la base del loro consenso in sinergia attiva con la Chiesa cattolica, e si associava con l'innato atteggiamento reazionario o comunque conservatore dei contadini meridionali. La Penna, sulla scia di Francesco De Sanctis, che resta uno dei suoi modelli, trovava consonanze con il pensiero di Bianco e Sullo e nella sua valutazione della Democrazia Cristiana irpina faceva delle distinzioni: Sullo per la sua grande lungimiranza e Bianco per la sua grande cultura, oltre che per la sua correttezza e il suo tentativo di tenersi lontano dagli schemi clientelari tipici del potere democristiano, erano per lui degli amici e degli esempi. Quando, qualche volta, io stesso, da giovanissimo comunista per tradizione familiare, parlavo della DC irpina in termini ovviamente poco lusinghieri, La Penna diceva sempre: «No, Gerardo Bianco no, Gerardo Bianco no». Io ho raccontato tante volte questi episodi al professor Bianco, di cui sono diventato carissimo amico (gli ho anche dedicato un libro di memorie) e avendolo conosciuto bene mi sono detto spesso: «come al solito La Penna aveva ragione». E mi sono anche reso conto che da giovanissimo confondevo un palo con un albero; ci sono i pali, come Ciriaco De Mita, e ci sono gli alberi, come Gerardo Bianco: sono fatti di legno entrambi, ma non sono uguali. Nello sguardo lucido e distaccato di La Penna sull'Irpinia uno dei bersagli critici sono i partiti personali. La democrazia finisce quando i partiti diventano personali, quando si perde la funzione ideologica, quando le idee vengono meno e rimangono solo gli uomini. Sono riflessioni che La Penna faceva negli anni Ottanta, ma prefiguravano lucidamente la deriva della democrazia italiana attuale, una deriva fatta di politici che sono fantocci, spesso impresentabili, e che tuttavia ci rappresentano.

La terra d'Irpinia è stata così povera perché ha subito la violenza della storia; non solo della natura, ma anche di questa DC, di questo potere pervasivo. La Penna scrive nella poesia *Mephitis* (1971): «Altra peste ti spopola, / Irpinia desolata, / peste di miseria e di paura, / di rassegnazione e di torpore. / Dopo i baroni i galantuomini, / dopo i galantuomini i ras / di una sottile arte politica / impastata di menzogne e di ricatti, / di segrete manovre, di rapine». E questa *Mephitis*, questa peste che con i suoi miasmi allontana e uccide, non è più la *Mephitis* della Valle d'Ansanto celebrata da Virgilio nell'*Eneide*, ma è la Democrazia Cristiana. Ovviamente la condanna della DC degli anni Settanta viene poi superata. Con la fine della Prima Repubblica, La Penna assume un atteggiamento più pacato e comprende

che tutti avevamo in parte ragione e tutti in parte torto. La cosa importante, riprendendo un discorso di Gerardo Bianco, era che in un momento di grande difficoltà gli uomini di buona volontà, ancora animati da un'idea alta della politica, collaborassero per il bene della nazione, superando steccati ideologici ormai privi di senso. Ovviamente questa idea di un'alleanza, di una *concordia omnium bonorum*, richiama il progetto di Cicerone, rivisitato in chiave moderna. Fu un'idea condivisa da La Penna, che con Bianco ebbe un rapporto di profonda (e ricambiata) ammirazione, al punto da dedicare «al candido amico» una bellissima poesia *Sull'aerèa rocca dei Lombardi*,²¹ che disegnava un quadro fosco dell'Italia attuale e si concludeva con questi versi: «Così il tuo Dio / ci salvi dalla 'fetida ruina' /che affoga il nostro popolo smarrito». Recensii la poesia sul «Mattino» di Napoli e volli fare un regalo a Bianco, che in quei giorni si trovava nella sua Guardia.²² Ricordo che lo andai a trovare per portargli il giornale, ma lui lo aveva già e lo aveva fatto incorniciare; mi disse: «Paolo, apprezzo enormemente questo regalo che mi hai fatto, ma non sono degno di essere accostato ad Antonio La Penna».

Grazzini

Grazie Paolo. Io ho conosciuto Gerardo Bianco soltanto per telefono e soltanto alla fine della sua vita e ne ricordo l'umorismo, molto raffinato, la bonaria ironia e la vena malinconica del suo sguardo sull'esistenza, pur sorretto da una fede e da una passione politica ancora molto vive. Dovevamo presentare ad Avellino il volume lapenniano di saggi su 'La favola antica',²³ ma la pandemia e poi la sua improvvisa malattia ce lo hanno purtroppo impedito. Ti chiederei ora di accennare alle idee di La Penna sulla scuola; questo è l'ambito nel quale sei più competente giacché è il tuo lavoro quotidiano e da storico te ne sei occupato intensamente negli ultimi anni. Bisogna ricordare che, oltre a numerosi saggi pubblicati nel corso dei decenni e riuniti ora in una sezione del terzo volume della raccolta 'Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento', a cura mia e di Giovanni Niccoli,²⁴ La Penna ha dedicato un volume pubblicato da Laterza nel 1999 e intitolato 'Sulla scuola' che è, per molti

²¹ In «L'immaginazione», 265, ottobre-novembre 2011.

²² Il contributo è stato rifiuto nel capitolo intitolato *Gerardo Bianco, Antonio La Penna e la classicità*, pubblicato da P. SAGGESE nel saggio *Il "signore" della politica. Gerardo Bianco, il meridionalista, lo studioso, l'uomo e quella notte del 23 novembre 1980*, in *Gerardo Bianco: l'uomo, il meridionalista, lo studioso, il politico*, a cura di G. Festa, G. Iuliano, P. Saggese, Il Terebinto, Avellino 2023, pp. 159-166.

²³ A. LA PENNA, *La favola antica. Esopo e la sapienza degli schiavi*, a cura di G. Niccoli e S. Grazzini, Della Porta, Pisa 2021.

²⁴ Id., *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, vol. III, *Tradizione classica, memoria dell'antico e trasmissione del sapere*, a cura di S. Grazzini e G. Niccoli, Della Porta, Pisa 2025, pp. 341-478.

aspetti, un pamphlet contro la riforma dei cicli di Berlinguer che non sarà poi mai applicata.

Saggese

Nel terzo volume del mio libro sulla storia della scuola meridionale (*La scuola e la questione meridionale*, Terebinto Edizioni, Avellino 2025) ho inserito un ampio saggio sul rapporto tra La Penna e Luigi Berlinguer. Secondo me, le critiche del professore nei confronti di quella riforma erano eccessive, ma alcuni aspetti delle idee contenute nel libro *Sulla scuola* sono fondamentali e ancora importanti per il sistema italiano dell'istruzione. Innanzitutto, La Penna riteneva che fosse necessario liberare i docenti dalla disperazione di cui parlava Giacomo Devoto, la disperazione di vedersi mortificati dalla proletarizzazione, dalla perdita di autorità e autorevolezza. La Penna ne ha scritto tante volte negli anni dai Settanta ai Novanta, a dimostrazione del fatto che il problema non solo non è mai stato affrontato, ma si è anzi aggravato. Inoltre, come è ovvio, La Penna era attento agli ultimi, ai bambini delle famiglie più povere o con diversa abilità, ed era convinto che soltanto in una scuola che formasse a una vera cultura del dialogo, senza però fondarsi sull'anarchia e sull'assenza di regole, si potesse trovare una risposta all'altezza di una società moderna. Ora è evidente che con docenti disperati non si può fare una buona scuola. Come amava ripetere La Penna, un docente disperato o demotivato non è più un professore: purtroppo la scuola italiana spesso riduce i docenti alla disperazione e in questo declassamento noi riconosciamo anche un chiaro segno della difficoltà di ammodernare la nostra scuola al di là delle tante leggi e leggine e dei tanti proclami che restano ovviamente sulla carta ormai dal 1861.

Grazzini

Grazie Paolo, mi sembra che questa conversazione abbia tracciato un ritratto veritiero di Antonio La Penna e offerto un contributo alla sua memoria e al suo lascito culturale. Ringrazio quindi tutti i relatori, Giovanni e Paolo La Penna, Mario Citroni e Paolo Saggese e ovviamente ringrazio Carlo Santoli per aver voluto dedicare questo spazio a uno degli irpini più illustri del Novecento.